ALBIDO
FAVOLA
PASTORALE

Del Signor Dottore

IVO GATTVLA
Professore Primario di Legge
nello Studio di Roma.

All' Illustrissimo Signore
IL SIGNOR
CARLO CARTARI
ORVIETANO
Auuocato Concistoriale,
e Rettore di esso Studio.

IN ROMA,
Per Lodouico Grignani. MDCXLVI.

Con licenza de' Superiori.

All' Illustrissimo Signore

IL SIGNOR CARLO CARTARI ORVIETANO

Auuocato Conciſtoriale,

e Rettore dello Studio di Roma.

FV da noi molti anni ſonõ data in luce l'Albido ſauola Boſcareccia del noſtro Dottore Signor' Iuo Gattula, Lettore primario di Legge nella Sapienza di Roma; e fù di maniera gradita, che hà dato à molti deſiderio di vederla; à queſti non ſi è potuto ſodisfare per la penuria di eſſa; che perciò habbiamo riſoluto, che di nuouo compariſca alla luce con maggior pienezza, e con l'aggiunta de' Chori à ciaſcun'

ſcun' Atto. Vi mancaua il ſuo Mecenate, al quale meriteuolmente ſi poteſſe dedicare, e che con la ſua protettione la cuſtodiſſe. Habbiamo riuolto il guardo in V.S. Illuſtriſſima, quale con liberalità di animo, e grandezza di merito ſi è degnata riceuere queſto noſtro picciol dono, con cui offerendole ancor noi ſteſſi, le auguriamo dal Signore Iddio il colmo di ogni felicità.

Di V.S. Illuſtriſſima.

Humiliſſimi Seruitori

Gl' Accademici Delfici.

Reimprimatur, *Si videbitur Reuerendiss. P. Mag. Sac. Pal. Apost.*

A. Sacratus Episc. Comaclen. Vicesg

Reimprimatur, *Fr. Raymundus Capisuccu Reuerendiss. P. F. Vincentij Candidi Sacr Palatij Apost. Mag. Socius Ord. Prædic.*

NOMI
DE GL'INTERLOCVTORI

Luce Prologo.

Albido Pastore giouane amante di Talmira Ninfa giouane.

Talmira.
Cosilla donna attempata.

Pane honorato da Pastori.

Sirisco
Serpillo } Pastori.
Tamilco

PROLOGO.

LVCE.

O Come al mio apparire
Repente l'ombre oſcure
Dell'infeconda notte
Si ſon precipitate all' onde Ibere!
O come l'alba vaga
Il ſuo lugubre lutto
Di me, che credea eſtinta,
E le liquide perle
Del rugiadoſo viſo
Toſto hà cangiato in riſo!
E'l liuido pallore
In vermiglio colore!
Sparge lieta à man piene
Candidi gigli, e roſe

Flori vezzosa, e la gentil'aurora
D'ogni intorno colora
Ciò ch'è di denso, e raro
L'illustre habito mio,
E i tenebrosi oggetti
Distingue in varij aspetti:
E penetrando i giri
Ciechi di voi mortali,
Fà con lucide sfere
Frà curue linee altere
Tanti cerulei Cieli;
Che s'accolgono quelli
Impressioni lucenti
Di segni non viuenti:
Questi spegli animati
Dal mio liquido seno illuminati
Di così vasti spatij, e immense forme
De la mondana mole
Fansi di breui imagini capaci,
E di più belle Idee
Tragittate à la mente,
Quasi in casti sacrarij
Fannosi nobilissime conserue.

E ſe di queſta, e quella 148
Più degna appare alcuna,
Di voi non gia ſi vanti
Con pregi meritati andarui auanti,
O' magnanimo CARLO,
De mie dorate piume
Emolo glorioſo,
Ch' ad onta del mio lume
Il voſtro alto volume
Di mille carte accolto
Regiſtrate di lodi,
Porta in tenebre ancor candido il volto:
Mercè di quell' innato
Splendor degl' Aui voſtri,
E del voſtro valor, che porta il Fato
A deuute à voi reggie, e manti, & oſtri.
Ma per voſco adagiarmi,
Ben nate, e nobil'alme,
Ne priuarui di viſta
Il querulo paſtore,
Che qui d'intorno hor'odo
L'aria ferir con doloroſi accenti;
Non mi dileguo, ò celo;

Ma

Ma nel mio centro assisa
Osseruarò d'Albido
I torbidi accidenti,
Che veggio à chiara meta
Correr felici, e farsi,
Fortuna men seuera;
Di tragico mattin, comica sera.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

ALBIDO.

CREDO, che al mio natale
Il Ciel fatto tiranno
Dentro gl'assi rotanti
Lungo tempo annodate
Le Stelle più nocenti
Sciogliesse à mia ruina,
E che rabbiose, e crude
Quelle accolte in vn punto
Scotessero dal lembo
Pallido, e sanguinoso
Soura di me li più maligni influssi,
Già che se l'alba smalta
Di bianca luce il Mondo
Per me stampa gl'horrori
Di sdegni, e di furori
Simulacri funebri
Nel l'albor de la ronte à la mia Dea

S'il

S'il Sol dall'ampia Scena
Dell'Indico Emispero
Nel suo gran palco eccelso
Chiuse da mete illustri,
Fà di se vaga pompa
A le crescenti cose
Cupide spettatrici,
Albor mi s'appresenta
Di mia vita l'occaso,
E miro nel bel volto
Dell'infauste mie esequie il rio disegno;
Se la notte s'ammanta
Di placide ombre, e sparge
Soura i lassi mortali almi sopori,
Incita alla mia mente
Mordacissime cure,
E'n varij oggetti forma
Di portenti crudel mille figure;
Se i fugaci ruscelli
Con lor rauchi tenori
A li queti silentij
Odo far noti i fortunati ardori;
Io sento all'alma mia

De discordi passion strana armonia.
Per me secca è ogni vena
Donde amore distille
Congregate souente
Di liquida pietà diffonde i fiumi:
Per me l'inferno instiga
I più pazzi furori,
Per me mi par che corra
L'ordine delle cose
D'vna infame Tragedia all'vltim'atto.

SCENA SECONDA.

Cosilla, Albido.

ODo lagnarsi Albido, e se la lingua
Interprete è del core,
Se le querele sono
Nella feruida etade
Il linguaggio d'amore,
Hò già compreso il senso
De suoi mal nati, e mal nodriti affetti
Col silentio infelice;
Ma vò cercar se posso

Saper da qual fortuna
Nacquero, e si fer grandi.
Il Ciel ti guardi Albido:

Alb. *O sempre a me gradita*
Gentilissima Ninfa.
Che n'apporti di bene?

Cos. *Dal dì; che sacro à Pane hebber festoso*
Li Pastor paesani, e pellegrini
Mi si dipinse à le tue meste gote
Minacciosa di morte arida imago,
Tel volli dir, bramailo dire Albido;
Ma'l pensar poi che di souerchia cura
Rea non mi fessi, i sospendei l'ardire,
Che pietà mi moueua in flebil tempre,
E tra'l vorrei, e'l non vorrei l'indugio
Tratto hò fin'hora appassionata amica:
Anzi cortese Albido anco tal volta
Dal profondo del cor graui sospiri
Pietosa vdij spiccarti, e sì focosi,
Che spedito temea a tua vita il varco;
Quindi poscia raccolsi
De miei varij pensier breue vn sommario
E dissi, arde d'amore.

Alb.

Alb. *O cauta osseruatrice,*
De gl'accidenti human, soffrisse il Cielo,
Che d'amoroso ardore
Fosse acceso il mio core
Nella guisa, che pensi.
Vennemi, ahi laßo, dall' Arcadia nuoua
Nuoua infelice, e lagrimosa quanto
Dal volto, e da i sospir dici raccorre.
Cos. *Oimè che narri.* Alb. *Vna giouenca bella*
Vezzosa sì, che pargoletto hauea
Fin hora amata, e che solea souente
Meco ridursi in sù gl' estiui ardori
All'ombre amene di fronzuti faggi,
E scherzare innocente, e porger l'atto
Al premer delle mamme patiente,
Rapaci lupi, ohimè, me l'hanno morta.
Cos. *D'vna giouenca adunque*
Morte vile, e negletta
Perdita sol di prezzo, e poco prezzo
Potrà nel tuo bel seno
Ingrandire il suo stato?
Potrà nel tuo bel viso
Campo sol doue spieghi

Suoi

Suoi gran titoli amore
Segnar le ſue grandezze?
Alb. *Io quella, io quella amaua,*
E quell' affetto immenzo
Ch'in ogni parte auanza
Delle mie membra omai
Incenerite, ed arſe
Non puon dar loco alcuno
Ad vn tardo conſiglio
Coſ. *Laſcia, deh laſcia Albido*
Queſti di tue auuenture
Argomenti mentiti,
Ch'han tanto men di fede
Quanto del ſaggio han meno:
Penſi, che non ſian conte
Le tue graui paſſioni, e che non ſiegua
Da diuerſi giuditij de Paſtori
Breue, mà tenaciſſima ſentenza?
Alb. *Che dicono i Paſtori?*
Coſ. *Albido per Talmira arde, e ſi sface;*
E chi non prenderebbe
Di ciò ben mille indici
A gl' atti, al viſo, à le parole, al pianto;
Deh

Deh non voler per non parlar morire,
Albido mio segreto amante, parla,
Che non si scriua al tuo sepolcro poi;
Questi sol per tacer volse morire;
Io sò, ch'amor ti sferza
Con seuera tirannide, e trasporta
Al colmo de' martiri,
E ben semplice sei;
S'altro finger ti vuoi da quel, che dei;
Anzi mentre tù cerchi
Arte nel fauellar, l'arte ti scopre;
Sù sù prendi quell'armi,
Che ti porge Cosilla,
Animo generoso,
Son'io d'amor maestra.

Alb. *Son conuinto Cosilla; mà che debbo*
Far hoggi mai, se non lagnarmi in vano,
Col Cielo, e con le stelle empie, e peruerse,
Hai hai dirò per queste selue errante
Inconsolabilmente egro d'amore,
E trahendo dal cor continui lai
Consumerò quest'alma:
Scorrerò questi lidi

Come indomito tauro
Mosso da sdegno; io da begli occhi punto
Nella parte meglior di quel che sono.

Cos. *Chi non sente pafsion del tuo cordoglio,*
Dirò, che non hà senso.

Alb. *Felici sterpi, e voi felici sassi,*
Che sol per non sentir sete felici.

Cos. *Ben veggio, che'l tuo mal non troua pace;*
Mà però non è tale,
Che disperi il rimedio.

Alb. *Disperato è il rimedio,*
Se disperata è la salute al male,
E la mia vita è solo
Una continua morte,
„ *Et il rimedio della morte, è morte.*

Cos. *Haurešti tanto core?*

Alb. *Forse pria, che s'annotte*
Vedrai del nobil atto
Il glorioso essempio.

Cos. *Tempra, tempora garzone*
Queste rapide voglie,
Che non si dà per pegno
Di morte alla natura.

Que-

Questa vita sì cara,
Per ricattarla poi
Ad ogni nostra instanza;
Opra ciò, che può mai
Libera forza d'humiltà, e d'impero;
Che vedrai forse à tuoi dolor prescritto
Felicissimo fine, e in altro senso,
Che di rigida morte; mà si come
Medicó esperto l'accasion del male
Debbe hauer nota, anch'io, a cui si cale
Del tuo gran male inacerbito, debbo
La causa hauere all'intelletto pronta;
E però vogli in copioso stile
Narrarmi il rio natal delle tue pene.

Alb. *Come importuna mano,*
Che coglier tenti la vermiglia rosa
Di spazio in spazio neghittosa, e graue,
Trà dumi acuti custodita intatta,
Così per aggradirti, hai lasso Albido,
Suelando andrò de miei dolor gli arcani.
Vn dì cacciando à mezo giorno arriuo
A la grotta d'Almeta, e perche stanco
I mi sentia, mi posi

A bere, & a giacer dentro vn cespuglio
Alla riua del fonte,
Ch'in breui errori all'ampio rio s'accoglie.
Scorgoti intanto approssimare il viuo
D'ogni rara bellezza almo ritratto
Con la custode sua fredda nutrice;
Quale per auuisarse
S'importuno pastor colà traesse
Talento, ò caso, arrestò il piè sù l'vscio
Donde lunga la valle, e lungo il rio
Ben cauto in largo piano occhio penetra.
Scende l'anima mia in riua doue
Lusingheuole ampiezza il corso affrena,
Che teatro vi fanno edere, e mirti.
Lentar la veggio a gl'arti lombi il nastro,
E la gonna partire, e l'increspato
Scherzar con l'aura trasparente bisso,
Scopre d'indi le membra, & in vn punto
A miei poueri lumi
Dalla conca del Cielo
Versa di gioie vn Cielo:
Nè di sì care gemme
Fù mai ricco mercato

Nell'Indiane fiere:
Nè di sì puri raggi
Portò mai pompa il Sole
Per gli celesti gradi
Al balcone del Cancro,
Quanti ella allor scoperse
(Almo, e caro Oriente)
E nel seno, e ne i crini
Folgoreggianti, e fini.
S'attuffa poscia all'onde, e si sostiene
Agilissima soura, e da se spinge
L'onde, che per baciare
Quelle rose viuaci
A guisa d'ebre, e pazze
Con la spumosa lingua
Corrono garreggiando.
Quindi par ch'altra volta
Sorger voglia nascente
Dalle feconde spume
La bella Dea di Cipro.
Guizza nell'onde, e quell'ondoso scherzo
Sen và sempre auanzando à poco à poco,
E la trasporta alla più molle sabbia.

 Allor

Allor gridar voll' io ; leggiadra Ninfa
Ripiglia il nuoto alla sicura sponda ,
Che queta onda è vorace, e morte hà in seno,
E tutti in questa voglia
Sen corsero alle labra i spirti miei
Per soccorrer la lingua ,
Quando strider sentilla ; io pero , aita ,
Mi spicco in acqua di repente , & vrto
Impetuoso con le terga l'onde ,
E colà giungo , e non la miro , ahi lasso ,
Ricerco il fondo in più confusi giri
Alla luce risorgo , e solo parte
De begl'omeri scerno , e ratto il nuoto
Precipitoso à lei tutto abandono :
La prendo nelle braccia, hor l'vna, hor l'altra
Mano alternando , la riduco à riua
Poco meno ch'estinta
Alla stridente sua nutrice in seno
Molto più tremante io, ch'essa agghiacciata,
E s'io giungea men presto haurei veduto
De sì cari piropi
In quel liquido argento il lume spento .
Che far doueua allora , ò chi consiglio
Da-

Daua al dubio mio core?
Licenzioſo la prendo,
„ *Che la neceſſità vince riſpetto,*
E ciò che poſſo adopro
Per trar l'onda letale,
La traggio al fine, ed ella
L'anima integra in ogni parte accolſe.

Coſ. *Alta cagion d'amore,*
E di pietade, e di conforto degna,

Alb. *Ricourò in tanto gli ſmarriti ſpirti*
Affisò il guardo alle mie luci ſchiuo,
E lagrimando in ſubito baleno
Al tergo ſi ripoſe
Della nutrice ſua frangendo i crini.
Allora io dipartimmi
„ *Ch'in alma giouenil modeſtia, è fregio.*
E mi raccolſi, oue laſciai con l'arco
Le ſaette impennate, e quindi tutto
Preſo d'amor rimaſi, e'n varij modi
Di pazza fiamma in vago incendio auampo.

Coſ. *Stimo virtude in bella donna honeſta*
In sì fatta occaſion fuga, e diſdegno.

Alb. *Stimaila anch'io virtude in ſimil'atto;*

Mà poi che dieci volte il Sol nouello
Risorse à cacciar l'ombre,
Solinga m'incontrò nell'eliceto
N'ell'annunciate paci
Da me diuotamente,
Viui rispose, pur come richiede
L'vso de paesani;
Mà s'inuolò fugace, e dispettosa,
E sempre, ò che la miri, ò che la siegua
Mirola disdegnosa.
Sieguola fuggitiua.
Instigai la nutrice, che per merto
Voleße accender d'Himeneo le faci,
Mà duro è l'impetrar, m'aggiunse quella,
E'l fato in breue dì gl'ammantò gl'occhi,
Hor questo è l'argomento,
E da questa materia
Forma la mente mia
D'imagini incomposte horridi segni,
Cof. *Hor datti pace Albido mio, ch'il giorno*
Anco di viuo hà tanto,
Ch'altretanto di speme
A tua auuentura auanza;

La-

Lasciane à me l'impresa.

Alb. *Deh che farai Cosilla,*
Credi forse che il suono
Di deboli parole
Potrà spetrar quel core,
Che spetrar non potero
Foco già di sospiri, acqua di pianto?

SCENA TERZA.

Pane, Sirisco, Serpillo.

Già son più dì, che fè ritorno Albido
Dalla Città gonfio d'honore, e fasto
Con vn manto di pregio
Molto gentil de cittadini all'vso,
Ch'vn grande heroe gli n'hauea fatto dono
Per vile vrna di latte, che gli offerse.
Alte cose narrommi, ergersi al Cielo
Superbissime moli, à cui d'intorno
Splendino marmi coloriti, e tersi.
Beato è quel che vagheggiar può l'ampie
Sale, e camere interne, e logge amene,

Culte, e fertil di vago, in cui non gl'occhi,
Mà l'ingordo pensier spatiarsi appaga.
Iui albergare, iui girare adorne
Di mille grazie vezzosette Dee,
Soura carri gemmati à par col Sole.
Moltiplicò mille, e mille altre cose
Da destare i pensier languidi à quegli,
Che di cose mortal non prende cura.

Sir. *Anch'io l'vdij Serpillo, e mi concluse*
Credi non hanno meglior stanza i Dei,

Ser. *Beati Cittadini, à noi pastori*
Par ch'il Cielo prescritto eterno esiglio
Habbia trà gl'antri, e trà le querce, e gl'orni
Per lupi affascinar, per premer mamme.

Pan. *Prendete il mio consiglio*
Cari pastori, e meco
Accingeteui tutti al dipartire;
Che colà voglio anch'io
Recar l'alto mio nume.
Ite dal buono Albido, e gli spiegate
Il mio desio, con dirgli ancor che bramò
Quel suo bel manto, acciò che non m' additi
Il colto cittadin rozzo pastore,

Mà

Mà Dio de gli pastori augusto, e santo.

Sir. *Eseguiremo il tutto.*

Pan. *Maturate vi prego il mio desire.*

SCENA QVARTA.

Cosilla, Talmira.

Cos. E *Ccola, il Ciel ti guardi*
O mia cara Talmira.

Tal. *O Cosilla mia dolce à tempo giungi,*
Che il bisogno, & il piede à te mi porta.

Cos. *Che bisogno è cotesto?*

Tal. *E che venghi à diletto*
Meco hora al fonte à intepidir le membra,
Che'l souerchio calor m'hà quasi morta.

Cos. *Ti affidi ancora all'acque, ancor perigli*
Mortal non ti fan cauta?
Tù t'arrossi Talmira, e che vergogna
E questa tua sì subita, e nouella?

Tal. *Vna doglia nel fianco*
M'hà soprapresa, hoimè, Cosilla mia,
Ohimè, che m'ancide.

Cos. *O sciocca, e troppo semplice Talmira,*
La doglia impallidisce, e non di minio
Asperge il volto; mà ben sallo il Cielo.
S'udito il graue rischio il cor mi cadde.

Tal. *Di quali acque tù parli, e di qual rischio?*

Cos. *Di quel, da che campasti già non lungi*
Dalla grotta d'Almeto, e se non era
Vn cortese garzone, esca de pesci
Stata sarešti, hor non spirante, e viua.

Tal. *Ahi ben mi disse Clori,*
Che souente vaneggi.

Cos. *Vaneggio eh; non conosci*
Albido quel, che conta
Più numeroso gregge
Frà tutti gli pastor di queste piagge?
Quegli, ch'hà in chioma d'oro
Quasi in rocca d'amore
Mille amoretti arcieri:
Quegli, che nella fronte
Forma serenità di gioie eterna:
Quegli, che nelle luci
Hà l'imagin del Cielo:
Quegli, che nelle gote

Hà

Hà il bel giardin di Pesto:
Quegli, che nella bocca
Hà li faui d'Himeto, e timi d'Ibla.

Tal. *Che vuoi per questo dire?*

Cof. *Voglio dir, che quest'alma,*
Che le tue membra regge
Mercè di lui le regge,
E in quelle norme istesse,
Che la tua spoglia auuiua
Anco à lui l'alma auuiua:
E che ben si conuiene
Al tuo sangue il suo sangue:
Al tuo crine il suo crine:
Al tuo volto il suo volto:
E se congionti insieme
Li rendesse tal volta
Con liquida pietade
Fatta al suo viuo foco il cieco fabro;
O che viui splendori
Saettarian quegl'ori:
O che fiamme viuaci
Sorgerebbon repente
Da vicini reflessi

De i successiui lampi
Dell'vne, e l'altre rose,
Che lusingano à giostra,
Quasi in campi d'amore
D'amor loquaci affetti.

Tal. *Deh che pensier son questi,*
Ch'à sì profane note
Ti snodano la lingua?

Cos. *Pensier, che mi li desta*
Necessità, conuenienza, amore,
Necessità, che veggio
Correre a certi segni
D'ineuitabil morte
Il più gentil garzon, ch'all'aura spiri.
Conuenienza, ch'egli
Da questa sua conserua,
Che già fè di tua vita
Non traggia rio veneno.
Amor, che imperioso
Dolcemente vagando
Nel bell'habito altero
Trà gl'atti, e trà i costumi
Leggiadramente espressi,

Al-

Altamente nudrito
Fà passaggio nel core
Di chiunque lo guata:
E s'al tuo cor non passa,
E, che tù mai benigna
Drittamente il guatasti
Ne suol passare amore
Per li funesti lumi
Di obliquo guardatore.
Guatal sol vna volta. e poi raccogli
Nel tuo pensier quanto egli
Possieda in queste piagge:
Quanto di bello, e buono
Riccamente s'adorni, e qual fortuna
Ad amarti l'inuia, e in quale stato
Hor d'amor si ritroui;
Che se non sei d'Auerno
Anima dispietata
Prouerai quell'ardore,
Che per mercè di lui sentir deuresti.

Tal. *Cosilla in darno cerchi*
Di far' oltraggio all'honestà mia santa.

Cos. „ *Honestà non offende*

„ *Don-*

Somministra al mio core
Infelice alimento, è d'vopo, ahi lassa,
O che io moia, ò che io viua
In sempiterni affanni.
Però che pensi Albido,
Che tue voci sian solo
Feritrici dell'aria?
Le tue lagrime solo
Rigatrici del volto?
Non nò, son tutti seme
Dell'intese mie pene
Nel natiuo lor campo
Del mio fecondo petto:
Nè sono io di diamante,
Vn'idolo insensato
Di peruersa deità, che nulla ascolti.
Nè son sì baldanzosa,
Che ardisca di spiegare
Nell'altera mia fronte
La temeraria insegna
D'animo isconoscente.

CORO,

NOn fù mai l'età d'oro,
Mentre che nudrì il latte
Gl'innocenti mortali, e'l fido bosco:
Mentre i bei giorni loro
Fruir da morbi intatte
Le greggie, & i pastor da ferro, e tosco;
Mentre fù noto il fosco
Sol del notturno velo,
Ne in mare in pace eterna
Turbò stagion, che verna
Sotto i contrasti dell'irato Cielo;
N'accrebbe il pellegrino
L'arti, e le merci in altrui liti il pino.
Ma hor ch'in oro vano
Fuggitiuo soggetto
Erge la gloria sua, fonda l'inganno
L'errante volgo insano,
Che da men sciocchi è detto
De suoi folli ministri empio tiranno;
Tempra l'ansioso affanno
Con le care dolcezze
Di acquistar paschi è gregge: Vi-

Vilipende ogni legge,
E l'alme affrena in libertate auuezze.
Non più secol felice;
Però che senza l'or nulla più lice.
Non più tra frondi, e linfe
Curan vezzi, e carole
D'augelli accesi in amorose faci
Pastor senz'oro, e ninfe
Temprar con le parole
Il dolce suon de sospirosi baci;
Ma rigide e tenaci
Di tenerezze ignude
Studian tener le rose
A vili amanti ascose.
E ben souente in tempre acerbe, e crude
Risuona il fonte, e il lago,
Fugga s'egli è senz'or l'amata il vago.
Oro, tù pria velasti
I natural diletti
Con mortal cure à la bramosa sete:
Tù i rij furti insegnasti
Tù festi anco ristretti
I doni, e le vaghezze altrui segrete.

Tù chiudesti con rete
I pesci, e fiere sparte:
Tù i pinti augei lasciui
Festi fugaci, e schiui (arte
Tù il giusto, e honesto sfaci, e tù con
Lusinghier dell'honore
Profanasti le leggi; e dell'amore.
E son tuoi parti egregi
I precipitij nostri,
Si de gl'humani cori empio sei donno.
Tù festi i chiari Regi
Scender da proprij chiostri,
Che più di tè non ponno.
Fuggi qual breue sonno,
Ne più per te i potenti
Preman la turba bassa,
Ma parimente lassa
Il ben commune à le tranquille genti
Con ostinata tregua
Ne i dì mortal, che mortal dì dilegua.
Volgiam colà i pensier, oue s'eterna
Ogn'hor ne la sua luce
Chi à breue notte eterna l'alba adduce.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Albido, Tamilco.

DVbito, ohimè, che questi
Principij di speranza
Non mi sieno più tosto
L'apparato di morte.
S'auanzerà à qual meta
Lungamente bramata
Delle mie cose il corso,
Se Talmira mia bella
Saprà, ch'ad altri narro
Quel, che tener dourei
Custodito nel core;
Se scintilla hà d'amore
Nel gelato suo petto:
Dalla copia del gelo
Sorgerà di disdegno
Implacabile affetto,
E quel saggio d'amore

Fatto nouo venen ſen girà al core.
Ma mentre con sì calde
Preghiere di pietà tutte commiſſe
Mi s'offerſe Coſilla,
Non hò potuto far di non contare,
Se ſperar volli aita, i miei dolori;
Gran coſe mi hà promeſſo al fin coſtei,
Deh faccia il Ciel, che non aſconda il toſco
Nel ſoaue licor, ch'ella mi porge.
Voi priego, voi ſcongiuro
Honorati miei numi,
Che fauoreuol ſiate
Ne i bei principij alla pietoſa donna.

Tam. *Dite, che quel, ch'in Gnido*
Nacque, ne gl'occhi altrui doppio ſcorgete
Sagittario Cupido;
E merauiglia hauete,
Che ſenza il viuo oggetto
L'amoroſo ſoggetto
De viui lumi puro ſpeglio eſprima
Donna non vi accorgete,
Ch'amor nò; ma voi ſete.

Alb. *Onde ne vien Tamilco,*

Che così inalzi il canto
Di ruuida zampogna, e così lieto
Tutto festeggi in celebrar colei,
Che piace à gl'occhi tuoi?
Da quello forse auuien, che suole amore
Ne i cor congionti ancor spirar di cetra
Canto soaue, e delle muse amico.

Tam. *Doppo che tra gli vezzi, e tra i diletti,*
De cittadin, roco cantor mi accolsi,
Appresi vn non sò che di quello stile,
Che forma tenerissimi concenti:
E s'io faceua alquanto più soggiorno
Tra quegli spirti sì gentili, e saggi
Haurei schernito queste canne humili,
Et al soaue suon di dolce lira
Hor canterei al paragon d'Anfione:

Alb. *Te felice Tamilco, à cui null'altra*
Cura rimorde il core.
Godi del Ciel sereno
L'alma luce, e soaue,
E senza altra molestia hor quinci, hor quindi
Vai vagheggiando le leggiadre cose.

Tam. *Odi cortese Albido*

Quello, ch'allor con questa rozza auena,
In vn drappello di famosi heroi
A lor preghier cantai; e non sò come
Mutata hebbi la voce, e'l canto insieme
E crebbi in voce, e in canto, e gl'appagai.

Alb. *Haurei gratia d'vdirti.*

Tam. *Doue mio doppio, e lucido oriente*
Tanti gran lumi di beltà spargete
Tutti i lumi del Ciel par ch'ascondete
Alla terra, e'l Ciel fate vn' Occidente.
Voi nel ciel del bel viso almo, e lucente
In breue spazio della fronte hauete
Ogni pianeta accolto, e riuolgetè
Ogni sua sfera, e'l Sol già mai cadente.
E và rotando il bel Zodiaco intorno,
Non men ch'intorno al bel Zodiaco il Sole,
E siede sopra il Ciglio Iride bella;
Ma s'iui non risplende alcuna stella,
E, che formano vnite vn'altro Sole;
Che fà in vece di notte eterno il giorno.

Alb. *Leggiadro stile, e ben conoscer parmi,*
Che non poco s'acquista
Nelle Città, doue col Ciel garreggia

La

La gran copia di Heroi,
E questa seco porta
Eccellenza d'ingegni,
Dolcezza di costumi,
Soauità di parole,
Tenerezza di canto,
Fecondità d'ogni bel studio, & opra.
E mentre là men vissi
Per picciola stagione
Vidi, & vdij gran cose,
Quali in narrando hò indotto il nostro Pane
A veder, & vdir quanto narrai.
E credo; ch'in procinto omai col coro
De suoi pastor si stia, se pur partito
Non si serà, perche in fretta Sirisco
Sen venne à ricercar da me quel manto
Del quale i Cittadin mi fero dono.
Voleuo anch'io seguirlo;
Ma sourapreso da vna immensa mole
D'accidenti mestissimi rimasi,
E per prender consiglio
Veloce il passo al Sacerdote inuio.

Tam. *Ch'accidenti son questi, se pur lice*

Di

Di rimembrarli Albidò.

Alb. *Deh non voler Tamilco,*
Ch'io rinouelli quello,
Ch'à me n'apporta noia,
E à te non reca gioia.

Tam. *Tolga il Ciel, che mi piaccia*
Cosa, che ti dispiaccia.

Alb. *Hora rimanti in pace.*

Tam. *Assecondi fortuna i tuoi disegni.*

SCENA SECONDA.

Pane, Sirisco.

SOstiemmi, ohimè, Sirisco,
Che trar non posso il fianco
Già del lacero corpo
Queste mal fide membra,
Questi languidi sensi,
Questi smarriti spirti
Son deboli stromenti al viuer mio,
E se mi fosse dato,
Che douessi morir, morrei anch'io.

Sir.

Sir.. *Empia sorte di gente,*
Cittadini peruersi,
Che col ghigno ancidete, e sotto velo
Di sincera pietà, tradite, e i numi
Ancor tradite, e nel tradire infame
Quasi fabri di fatti egregi, e santi
Ve ne date gran vanti.

Pan. *Affrena alquanto il passo*
Fidissimo Sirisco.
O Albido, ò Albido,
Questi son quegli heroi
Coronati di lumi.
Gran nepoti del Sole,
Gentil, saggi, & humani.

Sir. *Perfido non andrai lunga stagione*
Di tanto error superbo.

Pan. *Deh faccia il Ciel; che gl'altri*
Deuoti miei pastori
Habbiam trouato iscampo.

SCE-

SCENA TERZA.

Cofilla.

O *Bella età dell' oro*
Quando il titol d'honore
Era alle genti in pregio;
Allor la fede ardea
Di lucido candore
Nel seno, e nelle mani
Egualmente portata.
E la frode non nata
Non turbaua le menti
De semplici mortali:
Non furti, non rapine,
Non di sangue mal sparso
Miserabili essempi:
Ne di traditi amor mercati infami.
Allor giouentù lieta
Partiua i suoi diletti
Con dolci tempre di pudichi amori:
Allor senza arte incolta

L'au

L'aurata chioma ergea
Frenando in vn sol nodo il vago lusso,
O pur la dispergea
In cara libertade
Di natura sul tergo:
Le rose eran nel volto
Non false, e non mentite,
Le parolette, e i guardi non fallaci,
Dolcezza d'honestade, e non rigore
Vedeasi in bella donna, & à ragione
Che non ardia il desire
Importuno, e lasciuo
Sollecitar la maestà gentile,
Et honestade era virtù, non arte.
Maledetta Corisca, che dicesti
„ *Esser l'honestade*
„ *Vn'arte solo di parere honesta.*
Empia volesti dire
Dell'honestà mentita.
Dishonesta honestade,
Come esser puote honesta
Donna, che vende, ò porge
A folle vago in dono

Gl'a-

Gl'abominosi auanzi
Di sua voglia impudica;
Voglia, che sol volendo
D'honor gl'incliti fregi
Contamina, e corrompe;
Forse perche s'asconde
Da gl'occhi de mortali
La scelerata colpa
Il maluagio contratto; e non le cale
Hauer Argo celeste
Spettator del suo fallo.
La conscienza impura
Stimulatrice infesta,
Ch'alla bell'alma schiua
Il rio misfatto ogni momento auuiua;
O pur perche deposta
Si crede, e non venduta
Tanta copia di bene
A mal fidi custodi
Sia facile il riscatto? ahi che smarrito
Pregio di castità non si ricoura;
„ Nè può soffrir compagna
„ Hauer libero cor lingua tenace:

Ma

Ma venir veggio Albido
Tutto pensoso, e mesto.

SCENA QVARTA.

Cosilla, Albido.

V*Orrei pur'vna volta* (*Albido.*
Giunger al fin di questa impresa,
Alb. *Sò ben che se conforme*
Al tuo desire hauesse
Esito il mio tormento,
Viurei fuor di tormento.
Cos. *Contaua vn giorno Eurilla*
Hauer più volte vdito
Dalla saggia Nicandra,
Che dall'incontro de duo raggi vsciti
De due begl'occhi amore
Nasce, sicome suol fauilla ardente
Da due percosse selci,
E nato pargoletto
Riede à i lumi natiui,
E con vezzosi scerzi

Dall'vno, e l'altro reca
Memoria del suo parto,
E con quella destando,
E nudrendo gl'affetti
Incatena gli petti,
E perciò vorrei, ch'ella
Ne tuoi begl'occhi il guardo
Drizzasse humanamente.
Chi sà, che se giostrando
Questi campion de cori,
Quelli da tuoi più arditi
Non restassero al fin vinti, e feriti?

Alb. *Far ch'ella à me cortesi*
Vibri le luci sue carche di sdegno,
E vn richiamare il fuggitiuo fiume
Alle montane stille.

Cof. *Frà me stessa pensaua*
Poco dianzi auanzare
Con l'arte, oue natura
A nostri affari è scarsa:
Vorrei, che con straniero
Habito comparissi
Pellegrino nouello

Di

Di lontane contrade
Nell'ora, che qui meco
La terrò à bada, e pronto
A lei venissi, e come
Ad'altre cure intento
Chiedessi della via, ch'al Tempio mena.
Allor io del tuo stato
Chiedendoti contezza,
Tù con sospiri ardenti
Disponendo il principio
D'vn'istoria simile à casi tuoi
Girai con rotti accenti,
Da lagrime, e singulti
Rinouellando vn'impietà sofferta;
Ma fà, che con dolci atti
Talor mentre dispensi
Le tue querele accorto
Lanci furtiui i guardi
A i guardi auari suoi.

Alb. *E credi, ch'ella in tanto*
Non mi raffigurasse?

Cos. *Non, che le dirò auanti*
Esser giunto straniero à nostri lidi

Simil tanto ad Albido,
Quanto Albido à se stesso,
Alb. *Ma chi sà, che se quando*
Sarò d'auanti all'alto
Compendio di bellezze, sostenere
L'impeto possa di sfrenati lumi?
Cos. *Amore vuol coraggio.*
Alb. *Quanto termine assegni*
Al mio venir, Cosilla?
Cos. *Quanto potrai più in breue*
Spedirti, e affretta il passo.
Alb. *Io vado, e corro.*
Cos. *Ed io per altro calle*
Girò à incontrar Talmira.

SCENA QVINTA.

Serpillo, Tamilco.

A*Hi Cittadin maluagi, ahi discortesi,*
Così da voi s'accoglie
Gente non già straniera,
Ma negl'istessi lidi,

Sotto

Sotto l'istesso Ciel nata, e nudrita?
Così pregiate i Dei?
Tam. *Onde Serpillo auuien che sì dolente,*
E sì squallido sei?
Ser. *Strano caso Tamilco, il nostro Pane*
E molto mal fornito.
Tam. *Deh pietoso Serpillo fammi parte*
Del fiero auuenimento; il nostro nume,
Il nostro nume è saluo?
Ser. *Oue egli sia non ti sò dire, morto*
Nol credo già, che di morir capace
Egli non è, ma credo,
Che l'horror della morte habbia sentito.
Tam. *Tutto mi raccapriccio, andian, Serpillo,*
Andianne à dar soccorso al nostro nume.
Ser. *Andian; ma ferma doue*
Speriamo di trouarlo. Tam. *Oue il lasciasti.*
Ser. *Io nol lasciai; mà tosto,*
Che ponessimo il piede
Dentro la Città infame,
Concorse d'ogni intorno
Cruda gente, & infesta,
Che chiusi in folto giro

Ci agitarò qual ſuole
Più fiero vento il mare.
Io caddi; e cadde Pan; e ſoura noi
Cader molti altri, e fuor di ſentimento.
Non ti ſaprei ben dire
Se ſpinto, ò ſe portato
Foſſi fuor delle porte;
Stetti per buona pezza aſcoſo, al fine
Son qui come mi vedi.

Tam. *O ſacrilega gente, il noſtro nume*
Trattate in queſta guiſa?

Ser. *Queſti tanto maluagi*
Cittadini non ſon, ma ſono quelli,
Ch'hà tratti infima ſorte à vil ſeruigi
De Cittadini humani. Tam. *è fù ſciagura,*
Che v'intoppaſte à prima giunta in quella
Barbariſſima turba; ma che attendo
Io ne vò gire alla Città. Ser. *Vediamo*
Se forſe egli ſi ſia
Ricouerato all'antro.

SCENA SESTA.

Albido, Cosillà, Talmira.

O *Come l'è conforme*
Il sembiante, ch'io porto
Al dolore, ch'io sento;
Ma non è già conforme
Al sembiante, al dolore
Quest'habito, ch'io vesto;
E ben conforme il stato
Mentito al stato mio,
Che pellegrino io sono
De remoti confini
Dal gran regno d'amor spinto, e bandito.

Cos. *Ecco di cui fauellasi, non miri*
Colà il pastore estrano?

Tal. *Il veggio, e troppo il veggio.*

Cos. *Se non sapessi, che Lisetta hauesse*
In vn sol parto generato Albido
Il direi nato seco.

Alb. *M'accenna, e insta Cosilla,*
Che m'auuicini, ed io

Corro all'incendio mio.

Tal. *Veggio del bel ſembiante*
L'imagine amoroſa;
Ma dell'aura amoroſa,
Che dal ſembiante ſpira
L'imagin nò, ma'l natio viuo io ſento.

Coſ. *Oue ti volgi à ragionar fra tanto?*

Alb. *Do donde ſi và al tempio?*

Coſ. *Ben ſi conoſce, che d'altronde tragge*
Il fianco laſſo, al Tempio
Queſto ſentier ti porta:
Ma ſe il Ciel ti dia pace
Generoſo garzone,
Dimmi da quali arene
Hor giungi à noſtre riue, e che talento
T'induſſe abbandonar l'antica terra
Per venir ad orar nel noſtro Tempio?

Alb. *Alta cagion mi moſſe*
Di fuggir più, chè di laſciar d'Elide
Gl'ameni paſchi, e le campagne herboſe,
L'acque d'argento liquido ſonore:
Men viſſi vn tempo in placidi ripoſi
Al tenor di natura

Meno vicino ad huom, ch'à fera, ò sasso;
Arse di me Licori, e se Licori
Fosse rosa del Cielo,
O stella della terra, io non sò dirti.
Sò ben che Paso, ò Delo
Non posseder mai tanti
Numeri di bellezza.
Arse, e del rogo suo souente in voto
Le ceneri mi offerse,
Che sù le labia vn tempo
Gia fiammeggianti di fin'ostro hauea.
Quante volte le vidi
Sù le vermiglie gote
Lussuriar di Maggio
Il rosaio di Pesto,
O quante volte anco le'l vidi fatto
Per mia fera cagione
D'vn aspro verno irrigidito, e colmo;
O quante volte à me quasi suo Gioue
Inchinossi idolatra, e pace attese
Inconsolabilmente à suoi martiri;
Ed'io poco curante (o numi eterni
Ancor son trà mortali) non conobbi

L'esser della mia vita; allor l'intesi,
Che fui senza la vita; che la vita
Non è, s'ella non è tranquilla, e queta;
Amai ch'ella mi amasse; ma il suo amore
Non amai già; ma ben nell'amor suo
Amai l'orgoglio mio; la mia fierezza.

Cof. *Ahi che non posso trattenere il pianto.*

Alb. *Cadde al fin la meschina, e i lumi vaghi*
Portò sul Cielo, e me di notte oscura,
E di tetra caligine couerse.
In tale stato io viuo, e dico viuo,
Perche la pena io sento
Imposta da giustissima ragione;
Ma perciò non son viuo
Che l'anima da me sciolta discorre
E quinci, e quindi errando
Cadauero insepolto,
Vò sostenuto sol da miei martiri.

Cof. *Quindi apprenda mortale.*
Che l'ostinata voglia
Fabra à se stessa è d'infelice sorte.
Or siegui il tuo camino,
Ch'à buonissimo fin tel scorga il fato.

Alb.

Alb. *Io vado, e vengon meco*
Duo importuni seguaci,
Dolore, e pentimento.
Cos. *Vdito hai tù Talmira?*
Tal. *Ahi che souerchio hò vdito, à Dio Cosilla.*
Cos. *Oue sì tosto fuggi? ella ben sente*
La pietà, che negl'occhi humidi mostra;
Io vò seguir la traccia.

C O R O.

CHi da le pure leggi
Di natura disciolse
L'alto tenor à le tranquille menti
Precursor di Megera,
Forier dell'empia Aletto,
De la tiranna fiera
Morte infausta, e seuera
Spopulatrice araldo,
Essecutore ardente,
Chi tanto studio accolse,
E desir si feruente
Di turbar l'altrui paci,
E slegar in amor nodi tenaci:
D'imporporar di smalto
(Ver-

Verde li prati, & ingemmate i fiori,
De spiritali humori.
Voglia figlia di Pluto
Opra di lei concetta
Chè di altro non si pasce
Che del licor, che nasce
Da le più cupe vene
De la sgorgante Stige, e d'Acheronte.
Rio ministro di Bronte,
Tù di frodi fallaci
Le ben conteste fila
Fabro iniquo tessesti, e al dolce stato
Insegnasti à temere
Gl'augelletti, e le fere
Insegnasti à fuggire
Più da sete di sangue, che dall'ire,
Chi l'ale, e chi le piante
Stendeua solo per seguir l'amante.
Infelici innocenti,
Miser'alme viuenti
A cui sol colpa, e stato
D'incolpata innocenza,
E seruar di natura.

Gl'in-

Gl'intimi ſenſi in più conſtanti norme,
E i benigni del Ciel aſtri, e le forme.
Voi di boſchi, e d'arene
Pargolette romite:
Voi di cupi antri, e ſpechi
Cameriere ſegrete:
Voi di riposti horrori
Cittadine amoroſe,
E d'ombre fredde aſcoſe
Damigelle vezzoſe:
Voi di liquidi campi
De l'aria ſolcatrici
Pennute, e vaghe ſchiere,
Di teneri arboſcelli
Dolci lingue loquaci
Querelateui al Cielo,
E fate con le ſtelle
A gli voſtri auuerſarij aſpra congiura;
Denſa nebbia, & oſcura
Gl' appanni i lumi, e'l ſol gli nieghi i rai,
Ne più vi noccian mai:
Le reti ſquarci, e le quadrelle ſpunte
Pietà pria, che nocenti à voi ſian giunte.

ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Albido, Coro de Pastori.

Così dunque Pastori
Sẽza punto fallir son fattõ reo?
Co. *Così dunque indiscreto*
Sẽza pũto temer dileggi i Dei?
Alb. *Non sò, che per me mai*
Restasse offesa maestà diuina.
Quella pietà, ch'al core
Con l'anima mi nacque,
La portai sempre espressa
Nel languore del volto,
E quella languidezza
Schiettamente recata
A gl'occhi de guardanti,
Fè sempre chiara fede
De miei suelati affetti,
Delle mie caste cure,
E de miei offici santi.

Co.

Co. „ *Suole ancor languidezza*
„ *Del volto esser del cor maligno effetto.*
Alb. *Sì se l'opera ingiusta l'accompagna.*
Co. *E l'opra tua fù ingiusta.*
Alb. *Non sò di hauer oprato,*
E nell' oprar fallito; e l'opre mie
Son tutte di ragion; nè sò chi possa
Nelle giustitie mie trouar difetto,
Co. *Folle, tù cerchi in vano*
Giustificar quei fatti,
Che per le colpe tue son troppo rei:
Rimetti i tuoi consigli
Alla coscienza tua, en' quella quasi
In fidissimo speglio i tuoi misfatti
Rimira, e per iscampo
Da meritate pene
Non già di questa vita,
Che per essempio altrui deui pagare
Via più che per vendetta;
Ma dell'altra, che cangi
Con breuissimo varco
Dell'anima fugace
Humile priega, e piangi

Acciò

Acciò purgati i falli
Possi ritrouar pace,
E fortunata stanza à i campi Elisi.

Alb. *Dunque morir debbo io?*
Nè sarà alcun, che suolghi
De miei annali il volume
Nell'ordin del processo
Di mia vita innocente?
O giustizia del Cielo, à che mi gioua
La rigida osseruanza
Di legge di natura:
De gl'huomini, e de' Dei:
Se quella non mi guarda;
L'altra non mi difende?
E questa non mi assolue?
Ma à te ricorro, o Gioue;
A te ne la cui mente
In chiaro, e liquidissimo sereno
Si diffondono l'opre
In quelle pure forme,
Che da sorgenti moti
O da cure ostinate espresse sono,
Raccogli tù le mie ragioni, e scriui

Ne

Ne i volumi del Ciel con stelle ardenti,
Acciò l'età futura
Tolte da fieri morsi
Del famelico tempo
Le mie difese legga,
E riformi il decreto
De l'iniquo giuditio;
E dica sospirando,
Pur morir non douea.

Co. *Frena, frena la lingua,*
Che temeraria accresce
A le tue colpe colpa.
Andian dal nume offeso, e s'hai ragione
Ne le ragioni tue, à lui la narra.

SCENA SECONDA.

Talmira.

Questo veltro, che siegue
L'orme del mio Molosso,
Mi par d'Albido, e certo,
Il ricanosco pure, ei và seruando

Del ſuo ſignor lo ſtile.
Và dietro à quella fiera,
Che nel ſeluaggio horror de la ſua voglia
Mille fere auualora.
Sen và tacito, e lento;
Perche pauenta l'ire
Del moſtruoſo aſpetto.
Vieni Melampo vieni
A diſſuſata caccia;
Che la belua, che temi
A te ſen corre à volontaria preda.
Prendi de l'alma mia,
Vittima di Diana,
Le reliquie neglette,
Dico i languidi affetti
D'egra beniuolenza, e non d'amore.
Recali tù del tuo ſignore al ſeno,
Che ſuoli eßer ſouente
Miniſtro almo di gioie;
Non più, non più di gioie,
Ma portator infauſto
Di cure aſpre, e noioſe.
Recali tù, poiche non poi gl'ardori

De

De miei ſoſpir, queſt'aure,
Che da fioco ſpirare à lui l'inuio.
Amiche, e non amanti,
Ch'in quell'andrà talhora
Mendicando l'indugio
L'eſtrema pouertà del viuer ſuo.

SCENA TERZA.

Coſilla, Talmira.

IN ſomma egl'è pur vero,
Che ciò ch'è bello, e buono,
Che dal ſeme del Ciel par che deriui
Adugge empio pianeta,
E da peggior mortali,
E con lingue pungenti
Di liuido venen lacero, e morto.
Ma veggio là Talmira, e s'io non erro,
E ſeco il can d'Albido.
Ecco perfida Ninfa,
Ecco fido Melampo.
Tù perfida non più, tù non più fido.

Discorri pur per queste piagge ignude,
Tù lieta, e tù dolente
Vedoua tù d'amante, e tù d'amato:
Non vedrai più tù quegli,
Che s'inchinaua humile
Al tuo sembiante altero
Idolatra funesto
Per sugger da quell'aria,
Che bacia il tuo bel volto
A suoi cadenti spirti aura vitale.
Tù non vedrai più quegli,
Che lusingar vezzoso
Adulator non falso
Soleui, e da le guerre
D'incrudelite fere
Vincitore anelante
Hauer ne le sue palme,
Quasi in cuna di gioie,
Honor, trionsi, e paci.
Infelice Melampo.
Non odrai più le voci,
Ch'eran squilla de l'alba,
Che richiamaua à l'orto

De la diurna luce
I miseri mortali.
Non odrai più quel suono,
Che t'incitaua al corso
Di generose imprese,
Sfortunato Melampo.

Tal. *Ahi che parlar non posso,*
Che vergogna, e rispetto
La mia pietà impregiona
Rigorosi ministri.

Cos. *A chi parli, scortese?*
Forse à li venti irati?
Odi l'vltimo auuiso
Del mal gradito Albido, egli è già reo
Di pena, e non di colpa,
E pena anco mortale,
E morrà di repente
Per giuditio di Pane;
Tel giuro per li Dei,
E per la Dea ch'adori,
Sarà precipitato
Con stretti nodi auuinto
Da la rupe, che pende

Sù la grotta d'Almeto in verso il rio.

Tal. *E tù viurai Talmira*
Abominoso essempio
Di pietade homicida?
Tù gl'hai con l'esser pia
A te sola à lui cruda
Reso maluagio il fato.

Cos. *Con tardo pentimento.*
Sorgiungi à rinfrancare
Disperata fortuna.

Tal. *Non con tarda vendetta*
Farò morendo scorta
Al morir di colui,
Al qual la vita io debbo,
Strale tù, che le fere
Sai ferir, questa fiera
Più d'ogni fiera fere:
Eccoti il petto, e dritto
Gelido passa à ritrouare il core.

Cos. *Ferma pazza che fai?*
Ohime ch'io non credeua
Già tanto di costei; ella languisce.
Talmira ascolta, ergiti alquanto, e mira

La tua Cofilla, certo ella si more;
Talmira mia, rispondi, ecco che teco
Mi vò morir anch'io.

SCENA QVARTA.

Coro de Pastori, Cofilla, Alb., Talmira.

Co. P*Rendete voi, che cura*
Per l'etade nouella
De le cose non preme,
Dagli accidenti altrui norme di vita.
Cof. *Ecco il mal nato Albido:*
Co. *Che chi senza consiglio*
„ *L'opere sue dispensa,*
„ *Tragge indi in meste gote*
„ *Con tardo pentimento esiti infami.*
Cof. *Lassa che debbo fare?*
La debbo quì lasciare; ahi non è giusto:
La celerò, la velerò, ò pure
L'ergerò il capo, e dirò, vedi Albido
Ne la caduta tua'l tuo maggior stato,
Ne la ruina tua la tua grandezza.

Co. *Ninfe homai vi destate:*
Insin'hora dormire?
Cof. *Troppo desta son io; troppo ella dorme.*
Mirate di pietade
Nobilissimo essempio.
V dì l'aspra nouella
De la sentenza atroce,
Che condanna à la morte
L'innocente garzon; ma non sofferse
La pietosa donzella accorre al core
L'acerbissimo caso.
Alb. *Ahi pessimo destino*
Sentir prima, ch'io moia
D'ogni morte crudel l'vltimo stratio,
Ahi, ahi lasso. Co. *Reggetelo Pastori,*
Reggetelo, che langue.
A la pena, à la pena, e non si tardi,
Che la pietà priuata
Non ci renda men pij
Ne l'osseruanza publica di legge.
Cof. *Deh Talmira apri gl'occhi, ò qui ti lascio,*
Che vò seguire Albido.
Tal. *Che, doue, doue son, son viua, ò morta?*

Ahi

Ahi Cosilla, ben sento
Pietà, s'amor non sento
„ *Ne alcuna legge vieta*
„ *Pietà, se vieta amore;*
Ma che di tù d'Albido è forse morto?
Cos. *Ratto quindi trascorre*
Il Coro de Pastori, e'l tragge quasi
Estinto al rio supplitio.
Tal. *Così morir debb'egli?*
Non nò, non più s'indugi,
Conuien, ch'hoggi io non viua,
S'hoggi non viue quei, che mi diè vita:
Cos. *Misera me: Talmira oue ten fuggi?*
La vò seguir, & affrenar se posso,
Lo sfrenato dolore.

CORO.

QVesta ragion, che il folle
Volgo di stato appella
E la pregia, e l'estolle,
Come, & in qual fauella
Si può chiamar ragione,
S'ella spietata, e fella

Nell' anſio ſen ripone
Con profano intereſſe empia paſsione?
Prende da carte impure
Gl'abominoſi eſſempi:
Regole infami, e dure
Da ſcelerati, & empi:
Del Ciel non cale, e ſprezza
Ordini, modi, e tempi.
Gentil del cor fortezza,
E nobil di valor alma non prezza.
Appaga il ſuo diſire
Copia di ſangue, e d'oro:
Merca con riſi, & ire
L'altrui pregio, e teſoro.
S'auanza in altrui ſede
Proteo fallace aggire
Ouunque gl'occhi, e'l piede
Arpia ſi moſtra, ed incoſtante ſede.
Ben' accorti quei Regi,
Che da diuini inchioſtri
Ornan di ſanti fregi
Suoi diademi, & oſtri;
E d'ogni frode ignudi

Ne i casti, e regij chiostri
Pompa fan di virtudi,
E di scelta pietà fecondi studi.
Quanto è vano, e fallace
Pensier che non assonna
Tra ria cura, e mordace,
Che in petto fier s'indonna,
Dispensatore infido
De la librante donna;
Ne pago al natio nido
Porta incendij di guerra all'altrui lido;
Lasciam sensi si frali
Seguiam quel, che n'addita
Con moli alte di gloria eterna vita.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Coro di Ninfe, Coro de Pastori.

C.di P. *Rendete voi mortali*
Da sì bella cagiõ saggi cõsigli,
Che le sciagure, e i mali
Non son spesso immortali.
Chi pianse, hoggi gioisce,
E chi giò tal volta
Altra stagione à lagrimar l'attende.
Ecco il gentil garzone
Dopò sì lunghi scempij
Da fortuna sofferti;
Che caduto pareua
In vna irreparabile ruina,
S'è al fin recato in grembo
Di somma, e felicissima auentura.
Sciocco chi talhor pensa
Di penetrar là doue,
E sol de suoi affari alti, e riposti

Segretario e custode il maggior nume.
Empio chi talhor pensa
Con scelerata lingua
Contaminar quel santo
Castissimo sacrario
De diuini decreti.
Vorresti tù profano
A tuoi desiri impuri
Far Dio vil seruo, e mercenario infame?
O quanto ben l'intende,
Chi di natura sol le forme apprese:
S'appaga nel suo rustico sauere,
Chi la sua voglia frale
A statuti diuin rende soggetta,
Benedetto quel giorno,
Ch'ad amar prese Albido
La bellissima Ninfa
Benedetto quel giorno,
Che s'irritò lo sdegno
A fulminar sul capo
Del giouane innocente
La vendetta mortale.
C. di N. *Hor ch'il monton ne gli stellati campi*
Spie-

Spiega la pompa de gl'aurati velli,
E cò Zeffiri noui il Tauro inuita
Lasciuo amante al faticoso aratro,
Torni Cassiope bella honor del Cielo
Ad aprir il nuouo anno, e col nouo anno
Tutto versar de le delitie il vaso.

C. di P. *Doue gite sorelle, hor non è vosco*
La vaga, & honestissima Talmira?

C. di N. *Nosco nō già, che da due giorni errādo*
Ne và solinga, e forsennata, e forse
Suo stato è tal, se pur follia non finge,
Per non dar, l'empia, effetto
Al suo santo proposto.

C. di P. *Nol darà certo; ella è già sposa, e gode*
D'vn leggiadro Pastor fatta compagna,
Ma soruiene Cosilla,
Da lei la bella historia hauer potrete.

SCENA SECONDA.

Cofilla, Coro di Ninfe.

Cofilla. *IL Ciel, ch'in noi s'indonna,*
E di noſtri diſegni anco ſignore,
Li feconda, l'adugge, li dilegua,
Li regge, li diſtingue, e li diſtorna
A non penſati fini.
C. di N. *Donde, Coſilla, auuiene*
Queſta gioia nouella,
Che d'ogni intorno è ſparſa?
Cofilla. *Gioite ancor voi Ninfe,*
Poiche dal Ciel deriua
Non da fattura humana
Lungamente ſerbata
A sì poueri dì la noſtra gioia.
C. di N. *Deh ſpiega à noi da capo,*
Come fuor d'ogni mente
Talmira fatta ſia nouella ſpoſa.
Cofilla. *Io vi dirò; già ſolo*
Standoſi vn giorno a ripoſare Albido

Nel

Nel fresco antro d'Almeto, à caso venne
Con la nutrice sua Talmira al rio
Per tergersi le membra alquanto asperse
Di polue, e di sudor; ma come accade,
Che poco gusto à maggior gusto inuita
Dal bagno, al nuoto fè repente varco;
E là si trasse oue con spesse ruote
Rapida onda s'aggira, e si sommerse;
E vi peria, se ratto il buono Albido,
Che da vicina parte
Tacito la osseruaua,
Non accorreua ad aitarla; e in somma
Tra viua, e morta la ridusse à riua.
Or quinci, ò sia che Dio
Gl'animi deste à le pietose attioni,
Acciò poscia l'huom pio
Da pietà meritata
Ne le necessità ritroui scampo;
O pur che la pietade
Humanamente vsata
Con mercede giustissima permuti,
Sorse il foco amoroso, ond'arse Albido,
Che per gelati venti

Di

Di ſdegni in lui diſciolti
Da la ritroſa donna vnqua ſi ſpenſe.
Ma poi che dielle auuiſo
De l'indegna ſentenza,
Ch'à la morte appellaua il fido amante,
Non ſoſtenne il dolor, ch'ella diſteſe
La mano al dardo, e s'ancidea, s'io preſta
Non riteneua il braccio;
Ma pur quel di morir ſpirito forte
Da la man diſuiato al cor ſen corſe,
E quaſi morta giacque; e moria forſe
Se con ardente cura io non prendea,
Qual mi s'offerſe alhor facil partito,
Mirolla in queſto ſtato Albido, in ſtato
Più proſsimo al morire
Di dolor, che di pena;
Ancorche da paſtor ſi conduceſſe
Al precipitio horrendo:
Ma poiche riſentita,
O che foſſe pietade, ò amore, ò forza
Di riceuuto ben, ruppe i ritegni
Di religioſi affetti, e in vn baleno
Da furori agitata

Spiccò

Spiccò il piè, ſpiccò il grido, e ſpiccò il pianto,
Et auuentoſſi oue tra turba fiera
Di rapidi miniſtri all'erto calle
Traeaſi il meſto Albido.
Quiui ritenne il corſo, e fatta auanti
Al drapel de Paſtor, diſſe, ecco pronta,
(Ahi troppo tardi conoſciuto amante)
A verſar per te l'alma, empia Talmira.
Voi, voi prendete me, e'n ſua vece date
Al ſupplicio funeſto, à me ſi deue
Non à chi non peccò, l'eſito infame.
A queſto nobil atto, à queſte voci
Riſcoſſeſi il garzone, e'n lieto aſpetto
Riſpoſe, ò Ninfa generoſa, e pia
Ben voleuo io pietà; ma non già quella;
Ch'à te la vita inuoli;
Non ſai, che ſe tù viui
Ancor che morto io ſia
Viurà ne la tua vita,
Ben che infelice pur l'anima mia?
Ma ſe tù mori, è duopo,
Che viuendo io in te mi moia anch'io.
Non nò, replicò quella,

Que-

Questa vita, che vissi
Per tuo dono, scortese,
E à te rigida vn tempo,
Conuien ch'in tua vēdetta, & in tuo scāpo,
All'innocenza tua hoggi consacri.

C. di N. *Negar non si può certo*
Ch'atto non sia di magnanimo core.

Cofilla. *Erasi accinto a replicar Albido*
Al soaue sermon; ma impatienti
Respinsero i Pastor la Ninfa humana,
E con forza importuna
Rapir verso la cima
Il giouane mal viuo;
Pensate in che tormento
Si trouò la donzella
Di così fiera vista
Spettatrice dolente.
Si lasso la meschina
Fredda, insensata, e senza voce, e moto.
E la credetti morta; hor mentre ch'ella
Così languiua, ed io
Con sollecita cura mi adopraua
A riscoterl'i sensi

Portar ſul curuo ſaſſo
L'infelice dannato,
E già sù l'alta ſponda
Gli eſſecutori arditi
Erano intenti à loro officio eſtremo;
Quando le membra ergendo
La ſconſolata giouane riuolſe
Gl'occhi a l'atto ſpietato.
.di N. *Ancor ch'habbiam cagione*
Di goder del ſuo mal, pur del ſuo duolo
Ne prendiamo dolore.
ofilla. *Non così ratto mai cadde dal Cielo*
Fulmine, come lei precipitoſa
Sen corſe al lido, e ne l'iſteſſo punto
Cadde il meſchin precipitato al riò
Cinto il piè, cinto il braccio, e cinto il ſeno
Da morir certo, s'era
Meno opportuna aita.
Tratta la gonna, nuda nò; ma ſolo
Da li candidi lini
La vergogna difeſa;
Ella ſi gettò a nuoto anſioſa, e'l vidde.
(O foſſe caſo, ò il Cielo
Di

Di così nobil'atto hebbe riguardo,
O pur à gl'innocenti
Prouegga al maggior vopo)
Sopra l'acque risorto, e frà li rami
Di popoli recisi, ritenuti
Da duo scoglietti, indici
D'antica mole, e quiui
Quasi in bara raccolto.
Hor quà lei venne, e soura il sasso asciutto
Più affine alla riua
Salita si distese, e al petto tutta
Raccomandò la forza
Per compartirla al braccio,
Ch'hauea già porto al distrigar da nodi
Il mal fornito amante.
C.di N. *Opra più di furor, che di consiglio.*
Cosilla. *Quel già le man disciolte*
Alzando gl'occhi intorno
Girò due volte; e poi gl'affise al volto
De la diletta sua conseruatrice,
E disse, da quai giri hoggi è disceso
Questo celeste nume
A saluarmi dall'onda,

A sottrarmi à la morte? ecco pur miro
Spuntar humido il Sole,
E salubre ruggiada
Sopra l'arso mio cor scoter dal crine.
Rispose ella repente,
Se tua mercede io viuo,
Non vuole anco ragion; che per me viui?
Viui dunque al riposo,
Se trouar può riposo
Nell'angusto mio seno
Il vasto imperio tuo.
Quegli riuolti al Cielo
I languidi occhi disse;
E pur tuo dono, ò Gioue,
Quel contento, ch'hor prouo,
E se prouar mel lice
Per cotanto soffrire
Radoppia il mio tormento,
Se si può radoppiare il mio contento.
Quindi poi suiluppato
Ne l'altre membra entrambi
S'auuicinaro al lido; & io fra tanto
A lei, che non ardiua oltre i confini

De

De le mammelle ſue ſcoprir le membra,
Porſi il mio velo, & ammantata in eſſo,
Schiuò la viſta d'importuna ſchiera
Miſta di Sacerdoti, e di Paſtori,
Ch'erano accorſi al caſo;
Scorſa la voce già per le contrade.
Ma li Paſtor men pij
Circondar il garzone, i piedi à pena
Soura l'arena eſpoſti,
E contendean di trarlo
Con ſollecita forza
A la morte di nuouo:
Quando eſſa accorta ſi cacciò fra quelli,
E diſſe ancor non ſete
Temerarij miniſtri
Per le gratie del Ciel fatti pietoſi?
Anzi che troppo ingiuſti;
Non s'vſa fra di voi;
Ch'eſeguita la pena
S'il reo per ſua fortuna
Scampa, e donzella per ſuo ſpoſo il chiede
Gl'è rimeſſa ogni colpa, e di fauori
Carco da voi ſi reca

Tutto festoso à le paterne case.

C.di N. *Adunque ella hà schernito*
La Dea, à cui fù da fanciulla offerta?

Cofilla. *Allora i Sacerdoti*
Tratto in disparte Albido
Comandaro à Pastori
L'osseruanza de l'vso,
E dißero ancor troppò
Hauete voi trascorso
Da la seuerità de vostri offici.
Congiongeteui insieme
Anime benedette,
„ *Che tutto quel, ch'auuiene,*
„ *O di bene, ò di male*
„ *Non vien senza consiglio*
„ *De le superne menti.*
Gite felice, gite,
E godeteui lieti
L'oportuna stagion degl'anni vostri,
E poi che la tua Dea,
Giouane generosa,
Sente dal variar de tuoi pensieri,
Ancor che senza frode

Leg-

Leggerissima offesa,
Conuien placarla, onde di bianca agnella
Da le tue man suenata
Offrirai il sangue in sacrificio santo.
Ciò detto, ella si tinse
Di modesto rossore, inchinò il capo,
E con grata humiltà, che fuor da i lumi
Teneramente espresse, diede segno
Di secondar l'auuiso, e riuestita
Ciascun Pastor del Ciel lor pregò gioie
Fortunati Himenei, e chiese pace.
Et hor ne van con fasto
Dalla turba cantante anco seguiti
Per ampia strada al tempio
A ringratiare i Dei;
Ed io per darne nuoua al vecchio Elpino
Padre d'Albido licentiaimi, e venni
Per questa via più breue; hor à lui vado,
E voi restate liete.

C.di N. „ *Ecco ch'in van contende*
„ *Co' statuti del Cielo humana forza.*
Che gioua erger ne i tempi
A i simulacri augusti

Gli ſuoi votiui pegni,
S'il Ciel non li gradiſce?
E ſe pur li gradiſce
Li conuerte ad altr'vſo.
Ecco fin da fanciulla
Fù dal ſuo padre offerta
A la gran Dea de Cinto
Vezzoſetta Talmira,
Ed ella à i ſacri riti
Piegò le voglie altere;
E ne gli ſtudi caſti
Di faticoſe caccie
S'armò di ſtrali, è perſeguì le fere.
Et hor riuolto à gl'agi
Molli, e laſciui il core
L'hà prouiſta il deſtino
Di dolce caccia in amoroſo campo;
Ma lieta pur ſortiſca
Le ſue gioie caduche,
Ch'inuidia noi non ange,
Nè i noſtri alti diſegni
Di faſto popolare aura corrompe.

IL FINE.

O Felici mortali,
Che da gl'oggetti frali
Volgete i lumi à vagheggiare il Cielo:
Colmi di fè, e di zelo
Le fortune terrene
Dolci, vaghe, e ſerene
Vi attergate, & in Colco
A le riui felici
Con maritimo ſolcó
L'Elleſponto varcate
E riportar bramate
Con aure alme, e diuine
Le ſpoglie pellegrine,
Non caduco teſoro
De l'animal di Friſſo il vello d'oro.

MI protesto di pigliar Fato, Destino, Nume, Dio, e simili altre voci applicate à cose profane, non perche io non creda altro Fato non esser che la dispositione di Dio, nè altro Dio, che vn solo, come tiene la santa Chiesa; mà Poeticamente, & in dispregio dell'antica Gentilità.

Iuo Gattula.

Per

Per l'Albido Fauola Paſtorale
Del Signor'Iuo Gattula.

SONETTO

Di Gio. Simone Ruggieri Accademico
Delfico, e Sterile.

DEl tuo Albido fedel gli aſpri torméti
Sofferti in prò d'vn'amoroſa pena,
Che feo d'horrore, e di ſtupor ripiena
Lieto aborto di gioie, e di contenti;

Spiegaſti Iuon con paſtorali accenti
Cinto il piè di coturno in regia Scena;
E al dolce ſuon de la tua meſta Auena
Pianſero i fiumi, e ſoſpiraro i venti.

Ma doppia in te del tuo valor ſi mira
Alta gloria, che trar del tempo edace
Altri ancor puoi, nó che te ſteſſo, à l'ira;

Ch'al Ciel non già di noua vita audace
Dal precipitio ſuo poggiar Talmira,
Ma il chiaro vol de la tua penna il face.

Per l'Albido Fauola Pastorale
Del Signor Dottor Iuo Gattula.

SONETTO.

TRacie cetre ammutite, e non spargete
Più de vostri tintinni il sono à i venti;
E dell'antiche glorie i lumi spenti
Ad Itala Sampogna homai cedete.

Se le pietre animando oprar potete,
Che s'inalzi vna Tebe à vostri accenti;
Di nouella Siringa à i lai dolenti
Traspiantarsi l'Arcadia hor qui vedete.

Quiui co' dolci suoi queruli carmi,
Che renda di Sincero e muta, e vinta
La famosa sampogna Albido parmi.

Quiui per lui ogn'altra fama estinta (mi
Non fia che Apollo al fronte suo rispar-
Di Mirtillo gl'allori, ò pur d'Aminta.

Mario Sinibaldi Accademico Sterile

Ex libro Anagrammaton
Hieronymi Genuini Neapolitani
Impresso Romæ anno 1640.

Iuo Gattula Romanus Iureconsultus.

Anagr. 46. lib. 3.

Demitur V.

Viuas, vt Sol notus, arca, nitor Legum.

Epigramma.

Viuas, vt Sol notus, *Apollo*, *Pallas*, *&* *Hermes*
Iuris es, *&* Legum *Tu* nitor, arca *micas*.
Legum arca, *arcanis es Legum namque Refertus*;
Legum es, *nam enodas inclyta Iura*, *nitor*.

				Errori	Correttioni
pag.	11.	verſ.	vlt.	Nel l'albor de la ronte	Ne l'albor de la fronte
pag	12.	verſ.	4.	Chiuſe da mete	Chiuſo da mete
pag.	13.	verſ	3.	Donde amore diſtille	Donde amore di ſtille
pag.	18.	verſ.	20	Tempra, tempora	Tempra, tempra
pag.	21.	verſ.	16.	garreggiando	gareggiando
pag.	23.	verſ.	3.	vince riſpetto	vince il riſpetto
pag.	24.	verſ.	4.	N'e l'anunciate paci	N'à l'annunciate paci
pag.	35.	verſ.	6.	Anticipate	Anticipaſte
pag	38	verſ.	4.	cinta, e guarnita	cinta, e guernita
pag	40.	verſ.	15.	fuggi li diſſi	fuggi le diſſi
pag	45.	verſ.	5.	Il Ciel gli negherebbe	Il Ciel le negherebbe
pag.	45.	verſ.	6.	Con minaccioſo imago	Con minaccioſa imago
pag.	49.	verſ.	11.	Deil inteſe mie pene	De l'intenſe mie pene
pag.	54.	verſ.	5.	contare	contarle
pag.	55.	verſ.	14.	ſchernito	ſchernite
pag.	56.	verſ.	vlt.	garreggia	gareggia
pag.	57.	verſ.	5.	ſoauità	Suauità
pag.	57.	verſ	15.	ſerà	ſarà
pag.	59.	verſ.	19.	Habbiam	Habbian
pag.	80.	verſ	1.	corre à volontaria	corre volontaria

Articoli, dell', dall', nell', all', dello, nello, e ſimili — de l', da l', ne l', à l', de lo, ne lo, e ſimili